

LE FORCHE CAUDINE

Centesimi 10

Supplemento al N. 21

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via dell'Umiltà, 79, primo piano

Centesimi 10

« Io l'ho ammazzato con la testa alta; vivere della mia vita individuale e dire rudemente la verità per tutta la strada. »
MORSE.

« Mi sono dato a fare il filosofo. »
UMBERTO I.

« Sempre avanti Savoia. »
MARGHERITA DI SAVOIA.

LE FORCHE CAUDINE

EDIZIONE STEREOTIPA

TIRATURA 130.000 COPIE

ROMA, 6 Novembre 1884.

Riservandoci di annunciare a fine d'anno nuove straordinarie combinazioni d'abbonamenti per il nostro giornale ci è grato annunciare che per aderire alle molte domande dei nostri lettori

LE FORCHE CAUDINE

a datare da oggi pubblicheranno

Ogni Giovedì

un Supplemento straordinario in tutta Italia

CHE SARÀ NESSO IN VENDITA

AL PREZZO DI CENTESIMI DIECI

Tutti coloro la cui Associazione scade il 31 dicembre del corrente anno e che desiderassero avere gli otto Supplementi che si pubblicheranno prima del 31 dicembre, possono farlo inviandoci

UNA LIRA

Riceveranno in premio uno dei seguenti volumi a scelta

P. SBARBARO - T. LOPEZ - N. COBOEVICH - Via Crucis.

CONTE DI LARA - Rime.

A datare da oggi

LE FORCHE CAUDINE

aprono l'abbonamento straordinario a tutto il 31 dicembre 1884

CON DIRITTO AI SUPPLEMENTI

al prezzo di L. 2,50

Detto abbonamento dà diritto a due Volumi da scegliersi fra i seguenti:

P. Sbarbaro - T. Lopez - N. Co. - G.D'Annunzio: *Il Libro delle Vergini*.
Via Crucis. A. Lauria: *Sebetia*.
Conte di Lara: *Rime*.

Per abbonarsi dirigere VAGLIA alla Casa Editrice ANGELO SOMMARUGA e C. - ROMA.

Per chi vuole risparmiare il disturbo di scrivere una lettera e di fare il vaglia avvertiamo che tutti gli uffici postali del Regno sono obbligati a ricevere associazioni al nostro giornale alle condizioni più sopra indicate.

L'AMMINISTRAZIONE.

SUPPLEMENTO

La tiratura delle FORCHE CAUDINE, in questi giorni, è stata così straordinaria, che la carta di riserva per parecchi numeri, venne — incredibile a dirsi — esaurita.

I nostri lettori e le gentili lettrici — giacché abbiamo la fortuna di averne — non si spaventino: fra tre giorni avremo la solita carta elegante.

Per questo numero speriamo di ottenere dai nostri assidui — avuto riguardo alle centinaia di migliaia di esemplari pubblicati — le attenuanti.

SOMMARIO:

Processi e sicarii — Studenti e Professori — L'Adulterio impunito — Il mio disegno — Un Calamita Romano — Patria e Verità — La mia difesa — Giureconsulti o Legulei.

PROCESSI E SICARII

L'Italia vede: non potendo soffocare la voce della coscienza pubblica coi processi, la fazione ignobile, che si impersona in Ministri senza onore, cerca di farla tacere col mezzo dei sicarii stipendiati.

Il procedimento è diverso: unico il fine: assicurare l'impunità di amministrazioni da *Bordello* e da *Alcova*.

La lotta per la moralità in amministrazione, che ho impegnato senza misurare le forze degli avversari, ha se non altro il vantaggio di presentarsi chiara e molto intelligibile agli occhi della nazione.

Dalla casa di un ex-Ministro dell'Istruzione pubblica sbucò prima una donna, con uno studente, e a Piazza Colonna un pizzico di fango mi imbrattò la punta dei calzini.

Dalla casa di un Ministro de' Negozi Esteri sbucò un Processo per diffamazione, che la coscienza pubblica prima e poscia una Magistratura non corrotta annullò.

Dalla casa di un Ministro dello Erario viene fuori un Sicario col revolver ed il bastone.

Crescit eundo!

Questa è tutta una catena di cause ed effetti, un sillogismo ben congegnato, che si svolge con tutta la semplicità di un unico pensiero: il pensiero della *Camorra*, che regna e governa all'ombra di una Monarchia degna di migliori destini.

Aggressioni, Processi, Sicari, per me fa tutt'uno! Si servano pure i nostri padroni di un'ora: più grosse le faranno e più palese sarà la loro unica intenzione, che è quella di soffocare la mia voce!

I loro scandali confermano la giustezza de' miei propositi. E dimostrano che la fazione dei *Ladri* e delle *Meretrici*, che sfrutta il paese, ha coscienza della propria ignominia. Perché non si risponderrebbe colle violenze e colle *Sentenze* cancellate in Corte di Appello — se la verità, la moralità fosse dalla loro parte!

P. SBARBARO.

Nel prossimo numero:

L'INVOLABILITÀ DELLE DONNE

STUDENTI E PROFESSORI

Il vaut la peine de se destiner au culte des idées avec le dévouement d'un soldat et d'un prêtre.

LERMINIER.

Nelle storiche Università d'Italia, Vestali della nostra coscienza nazionale, Studenti e Maestri elaboravano un giorno in santa concordia di affetti e di aspirazioni quella trasformazione della pubblica vita, che oggi non ha toccato l'ultimo termine, ma si prosiegue all'ombra dell'unità patria e delle libere leggi.

Studenti e Professori formano sino dalle origini medievali delle Università una famiglia sola, e chi ha letto l'opera del Savigny sulla Storia del Diritto Romano, chi meditò sulle pagine, così ricche di senso moderno, del Bonghi intorno alla sospirata riforma dei nostri Atenei, ricorderà appunto questo concetto organico e compiuto dell'Università, considerata come una associazione vera e propria di Scolari, che un tempo eleggevano i propri Maestri, e costituivano il fondamento primo e liberale di un'Istituzione singolare, che le altre nazioni impararono su noi.

Ora che tutto l'ordinamento sociale tende a democrazia, quale dovrebbe essere il principio ed il perno di tutta la nuova vita universitaria? Un ritrimento aggrandito, un restauro non servile, né retrivo del pensiero potente, che informò in Italia i primi sodalizi di studiosi, in Perugia, a Bologna, a Padova, a Vercelli, in Arezzo, in Pisa, dovunque splendevano i fuochi di una nuova civiltà, per ripetere una frase del principe di Bismarck.

Ma niuno spera di veder risorgere da questa morta gora dell'uniformità cancelleresca, reliquia della Monarchia Amministrativa, le glorie delle libere fratellanze educatrici, né che alcun felice legislatore riesca a risolvere il complicato nostro problema universitario conforme al genio democratico della presente civiltà, se prima l'opinione pubblica, questa matrice di tutte le riforme vitali e non chimeriche, non si è preparata a considerare Studenti e Professori nell'armonico intreccio delle loro giuste attinenze scambievoli e come parte di un tutto animato dalla medesima vita e dal medesimo spirito agitato.

Oggi non è il caso di parlare di riforme legislative sul proposito delle Università. Dove ha naufragato la volontà di Bufalo di Messere Guido de' Baccelli, invano spereremo di vedere approdare la tempera di Tartaruga di Messere Michele delli Coppini. Quello era il terremoto: questo il funebre lenzuolo di ogni entrata ardua. L'uno il torrente impetuoso, ignobil figlio di non pura fonte; questo la livida palude di una mediocrità soddisfatta. Guidone improvvisamente affrontava problemi dei quali avea appena sfiorato la superficie, pur presumendo di essere ito al fondo, come saria Nerone se per avere palleggiato il collo nudo di Atte ovvero di Egloga, avesse preteso di conoscere la intima struttura organica dell'una e dell'altra schiava. Alcun lampo di intuizione innovatrice ebbe il caduto Auriga dell'insegnamento, ma senza alcuna masticazione e digestione necessaria dei gravi argomenti. Il piemontese per viltade cauto e per egoismo raffinato, sempre circospetto come lumaca industriale, sapeva che po' po' di carattere riformativo ha portato seco alla Minerva chiuso nel Portafoglio di Ministro — e in un secolo febbrilmente innovatore? Ve lo dica egli stesso con un tratto della sua eloquenza di lucernaio. Nel 1877, rispondendo ai Deputati Varè, Parenzo, già esule a Pisa e mio compagno d'Università, e Carlo Cuturi, mio lacrimato compare, fece questa curiosa confessione e dichiarazione, che ho tenuto bene a mente, *avvegnacchè*, come dice lui per prender fiato e trovare le idee per via quando discorre, *avvegnacchè* mi concerna un poco personalmente. Ricordò, come nel 1867, la prima volta che fu Ministro, ebbe un momento l'idea di legare il suo nome ad una grande riforma universitaria, consistente nell'abbandonare le Università secondarie alle Province per farle morire senza strepito, con quel metodo pneumatico, che un Medico tedesco, e maltusiano, voleva applicare alla specie umana nell'utero di tenere la popolazione in equilibrio colle sussistenze. Ma, soggiungeva il prudente concittadino di Pierino

Bello, ma essendosi divulgato il segreto di quella mia cogitazione, apriti cielo! le Città che posseggono Atenei si commossero, si tennero persino *Meetings*, e ci fu perfino un professore (che è Pietro Sbarbaro in carne e in ossa) il quale stampò un terribile opuscolo sulla Riforma Universitaria, dove il titolo più cortese che mi si dava era quello di Vandalò. Allora, confessò l'arguto ciabattino di Alba, fra l'ilarità della Camera, *allora ero più giovine di oggi e non andai in collera per quella sfuriata*. Veramente io chiamai *Vandalò* non i Coppini ma tutti in universale i manovali delle riforme legislative, che non si scontrano col genio della patria civiltà; più che *Vandalò*, se avessi dovuto *epitetarlo*, come scriveami il general Pescetto, l'avrei chiamato *Bizantino*. Perché i *Vandalò*, alla fine dei conti, mi rappresentano una barbarie verginale, che nel suo grembo selvatico e feroce porta seco germi di qualche cosa di buono, dove sulle profumate rive del Bosforo ve in Bisanzio una civiltà esausta, che fa l'ufficio dei barattoli nelle Farmacie! *Io me la sono legata all'orecchio*, concludeva il suo sermone Fra Michele, ed ho fatto sacramento che se tornavo ad essere Ministro non avrei mai più toccato quel vespaio dell'Università! Come vedete, ei mantenne la parola: e possiamo essere certi che un Coppino non morirà mai di scalmiana in opere di riforma! Invidiato Regno d'Italia, dove per ritornare Ministro dell'insegnamento a ogni catastrofe di Gabinetto bastano due cose: l'ipocrisia fratesca dei meditati rifiuti: e il proposito fermo di non toccare nemmeno una seggiola nella casa in disordine! Ma lasciamo in letto il Ministro della seconda razza merovingia e torniamo alla scolarasca dove ferve l'avvenire, il moto, la vita e la speranza. Dunque, come dicevo, li Scolari sono la base del fondamento, diceva la buon'anima di Angustolone, di tutto l'edificio universitario! Come i credenti, li Scolari formano il substrato della Chiesa Insegnante. E nessuna legge artificiale, nessun codice amministrativo può alterare questa naturale condizione di cose.

Come un Re a cui venga meno il beneplacito e l'affetto dei sudditi non si regge in sella, come un Ministro del Santuario, senza uditori carissimi, non sale mai il Pulpito, così un Maestro a cui manchi la fede della scolarasca nella sua scienza e nella sua onestà, casca come morto corpo cade. Quale Legge avrebbe imposto alla scolarasca del Collegio di Francia, che applaudiva i Quinet, i Michelet, destituiti dal corrotto governo della Monarchia orleanese, di ascoltare un Teste od un Libri? Quale legge scritta potrebbe obbligare la generosa scolarasca di Roma ad ascoltare un mascalzone, che avesse mentito sette volte in Tribunale per il gusto di mandare per otto mesi un suo emulo in prigione? La scolarasca non solo può, deve rivendicare coi modi legali la propria parte di autorità, nel reggimento universitario, se vuole corrispondere all'indole di tutte le pubbliche libertà in cui viviamo, ci muoviamo e siamo. E se, quando io cercai indarno di suscitare, da non Parma a Sassari, da Torino a Napoli, una legale agitazione di studenti per protestare contro la cacciata di due studenti dall'Università, la comune vigliaccheria, che è il contrassegno de' popoli disusati da secoli dall'esercizio virile delle pubbliche franchigie, non avesse consentito all'iniquità ministrante di ridersi delle mie proteste e resi vani, in parte, i miei sforzi per smuovere questa onda morta dell'apatia generale, la scolarasca avrebbe fatto per l'autonomia dell'Università più di tutte le ciarle accademiche le quali non approdarono a nulla. È un errore il credere, che le libertà vive, vere, sostanziali, operose, vitali, feconde, da confondersi colle libertà dipinte sul muro, si conquistino, si radichino, si consolidino in un paese colle proclamazioni astratte di un diritto. No, esse si conseguono per virtù di sforzi parziali, ma costanti, coll'esempio, colla pugna per il diritto, coi *Processi*, questa scuola dei popoli giganti nell'arringo della libertà.

Le Corporazioni degli Studenti e dei Professori nel Medio Evo furono l'aurora del risorgimento intellettuale in occidente: e tanto rigoglio di vita, fra le tenebre delle barbarie, non da altro procede che dalla ispirazione, dal soffio di volontà e di anime risolte. Nessuna Legge scritta, nessuno Statuto creò quella vita, che scaturiva dal fondo della natura italiana: come nessuna riforma universitaria o giudiziaria ci darà Maestri dotti o Magistrati integri e indipendenti dai Partiti e dai Governanti disonesti — dove manchi nella nazione il divino elaterio della vera libertà, che è riposto nella indipendenza del carattere morale! Si dirà che la Repubblica delli Studenti sarebbe l'anarchia delle Scuole. In ogni caso sarebbe, si risponderà coll'illustre Frank, *il secondo disordine della vita*, che è sempre preferibile al silenzioso ordine di Varsavia e del Camposanto. Ma chi dice, che si debba tornare alla libertà senza legge, senza limite e senza misura? Voi vi date pensiero degli argini che impediscono al fiume della vita intellettuale di devastare i campi. Ed io, mentre mi prostro alla sapienza idraulica di tutti i Guglielmini, Possenti e Brighenti e Baccarini dell'idraulica universitaria — amo darvi pensiero della abbondanza delle acque. Donde zampilla l'oppositività degli studi? Dal *Regolamento* o dall'anima umana accesa di entusiasmo pedagogico e di amore per la verità? Chiamando la Scolarasca alla rivendicazione dei suoi diritti primordiali nelle Scuole, non promoviamo l'anarchia, né il finimondo, ma la fine di tutti gli abusi e il tramonto di tutte le mediocrità, che non sono degne, come dice il Presidente teramano, burbero sì, ma benefico perché giusto. Né vi sgomentino, o Ciclopi della Minerva, anime impresciutte, menti di sambuco, coscienze di terra cotta, i pericoli di un'agitazione, che dimostrerebbe, non fosse altro, nella studiosa gioventù alcuna scintilla di passioni magnanime. Lo so! Per tutti i Pedagoghi senza ideale, o il cui ideale è l'Impero Cinese, lo studente deve recitare il *Breviario*, cioè imparare la lezione, far la corte ai Professori più ciuchi, e distinguersi massimamente per

quella mansuetudine, docilità, prudenza, modestia, dispietatezza e *cavezza*, le quali brillano nella carriera dei Coppini, dei Brunialti, dei Ferrandi, dei Boselli, che per la sua saviezza è fattodegno di essere maestro della Regina (finalmente lo sapete! e ho scelto appunto lui, quel *basorilevo* di uomo, come garanzia di olimpica serenità) dove io preferisco, collo Stuart-Mill il tipo del turbolento e dell'irrequieto, e voglio, come il Balbo, che la gioventù vada da gioventù, magari faccia pazzie, — non però *cambiali false*, intendiamoci! — come cantava il Giusti: perché un giovine turbolento, chiassoo, demagogo, ribelle, e che pecchi magari contro la Grammatica difendendo sul *Fascio* i *diritti dell'uomo*, potrà un giorno essere stoffa di grande uomo, o almeno di nome di cuore: dove un *buon figliuolo*, che si affacci alla vita accompagnando per Toledo o pel Corso il più ciuco dei Professori — con senno e moderazione precoce, sarà sempre un asino, più o meno fortunato, ma sempre asino e porco, capace di morire Consigliere di Stato, forse anche Deputato del Centro, ma nulla più. Ma lo Studente ha, non solo un diritto di elezione originario e imprescrittibile nella formazione dell'ente Università, come ogni cristiano è membro vivo della Chiesa Militante; e come questa non si rinnoverà senza farsi democratica, così l'Ateneo non sarà libero e prospero senza la ricognizione di questa democrazia studiosa: la Scolarasca ha ancora una missione sociale da compiere, ed è quella di cui Michelet delineò il concetto nell'opera sull' *Étudiant*, e ve ne parlerò un'altra volta.

P. SBARBARO.

L'ADULTERIO IMPUNITO

L'argomento, come ognuno vede, trae dalle circostanze in mezzo a cui si agita, nelle convulsioni dell'agonia, questa nostra società civile, un carattere di speciale e tristissima opportunità.

Dalla Reggio al tugurio tutti oggi deplorano lo scandalo e il disordine da cui sono minacciati nella santità della famiglia i cardini primi e più angusti dell'umano consorzio: filosofi e moralisti, legislatori e pubblicisti vanno escogitando ogni sorta di rimedi a questa piaga dell'Adulterio trionfante: e chi propone lo istituto del *Divorzio*, e chi la restaurazione pura e semplice dell'antica religiosità medievale, e quale domanda alla riforma degli ordini economici sopra fondamenti di assoluta uguaglianza e alla piena libertà de' connubii la emendazione dei costumi, e la fine delle miserie morali e delle ignominie di un mondo, che si dilegua.

Il problema è così complesso e offre tanta varietà di aspetti, che male si spererebbe di risolverlo con un'unica panacea. Perché l'Adulterio e le cagioni più ovvie, che lo moltiplicano, specie nelle nazioni latine, sono l'espressione di tutto un ordine di rapporti alterati della vita morale dell'umanità — in conseguenza di una grande rivoluzione religiosa della quale appena intravediamo l'esito supremo.

A noi basterà, pertanto, di considerare codesto problema sotto l'unico aspetto delle sue più visibili attinenze colla grandezza della nazione, e di ricordare una verità attestata dalla storia di tutti i popoli grandi — e che Tacito nel tramonto di Roma cercava di rappresentare vivamente agli occhi di un popolo corrotto colla descrizione delle domestiche virtù della stirpe germanica: *ove non si rideva del vizio*.

Il problema è questo: può una nazione libera aspirare a nobili destini dove in essa i vincoli della società domestica siano apertamente calpestati e sciolti dallo esempio delle classi dirigenti?

Sotto una od altre forme un ceto dirigente esiste sempre in una nazione, anche nelle più democraticamente organizzate. E quella classe di persone più altolocate, e che maggiorreggia così per forza come per superiorità di educazione civile, forma il modello buono o reo, splendido di virtù, ovvero laido per vizi deformi, dove si specchia il resto della nazione. Di qui risulta il concetto della grande, anzi dell'infinita malleveria, che pesa sopra gli ottimati, vuoi femmine, vuoi maschi, nella formazione della educazione morale e del carattere nazionale. Onde non è fuori di proposito lo studiarsi, al lume della esperienza dei secoli, di ravvivare anche oggidì nelle sfere più civili della umana congregazione, tanto il salutare ribrezzo per le abominazioni, che ne affrettano la caduta, quanto il divino entusiasmo per tutte le virtù contrarie, dove consiste il fondamento perpetuo dell'umana nobiltà e della grandezza dei popoli.

La storia de' premi e dei castighi forma, sotto di tale aspetto, una miniera inesaurita di giovevoliesempli, atti più di qualsiasi ragionamento astratto ad avvalorare nella coscienza del maggiore numero, ed a custodire inalterata la santa distinzione del bene e del male, del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. Perché, come osserva il Dollfus, la natura umana

è essenzialmente plastica, imitatrice, e si atteggia, nelle sue interminate creazioni, a quel tipo di pulcritudine o di laidezza che più lungamente le siede in cospetto.

È però quella inveroconda letteratura, quell'arte, che potrà definirsi la poesia delle fogne, e mette sopra ogni altro aspetto in rilievo il laidume dell'universo, dell'umanità e della vita, sotto specie di conseguire la più esatta espressione, smarrisce appunto il fine altissimo di ogni letteratura e di ogni arte, in quanto perde di vista la sua morale destinazione, che è quella di suscitare e svolgere nel cuore umano, col magistero della fantasia imitatrice del vero e ricreatrice della natura, i germi, riposti in quella, di ogni nobiltà e di ogni eccellenza. Mi spiego?

La contemplazione viva del male ha senza dubbio un ufficio così nelli ordini del bello come in quelli del buono; ed ecco perchè io voglio raffigurarvi al vivo l'atrocità de' supplizi onde i secoli fulminavano nell'Inferno dantesco della penale legislazione loro questo massimo attentato alla santità della Famiglia.

Così noi moderni attingeremo in quelle atrocità, che la mite gentilezza dei tempi nostri ripudia, non la farisaica ispirazione della durezza verso le femminili debolezze, frutto in gran parte di pessimi ordini educativi, ma il rigore e il vigore di quelle schiette virtù dove i popoli in via di progresso e non di decadenza trovarono sempre l'arcano della massima stabilità sociale, come direbbe il Romagnosi, congiunta col più rapido perfezionamento.

Come considerarono i diversi popoli e come punirono l'Adulterio? Franca la spesa il vederlo. Gli Ebrei lo punivano colla lapidazione e colla morte; così per l'uomo come per la donna. Gli Ateniesi strappavano i capelli alla femmina rea e ne coprivano il capo colla cenere calda. I Parti, gli Indiani, gli Arabi, i Longobardi, gli Spartani, non diversamente dai Romani, dopo Cesare, adoperavano l'estremo supplizio, mentre sotto il Basso Impero, al fine, credevano, di rendere più solenne e più adeguata la pena, abbandonavano la colpevole donna a chiunque passava per via. E fu già in Loeri una legge che dannava gli adulteri alla perdita degli occhi. I Sassoni abbruciavano la donna: e il complice veniva impiccato sul rogo. Gli Spagnuoli antichi tagliavano al marito gli argomenti della virilità. I Messicani lapidavano come gli Israeliti. I Giapponesi battevano le donne fino a farle morire. Certi popoli americani tagliavano naso e orecchi. Nel Portogallo si bruciava nel medio evo la donna adultera col suo correo. Più ingegnosa la vetusta Polonia. Ecco come vendicava i talami: l'uomo in voce di avere abusato dell'altrui moglie veniva appeso sul mercato per l'organo reo, con facoltà di eleggere di spirare in tale posizione ovvero di usare il rasoio per liberarsi da così incomoda giacitura. I Capitolari di Carlomagno profferiscono la pena capitale. Filippo di Valois, e Filippo il Bello, come Giovanni il Buono, statuirono nella materia quanto segue: I colpevoli venivano costretti a correre per la città, testimone della loro ignominia, nudi come Dio li aveva creati, o li ponevano sopra la schiena di un asino legati e colla faccia volta alla parte della coda. Qui, per altro, merita di essere avvertito, che il secondo dei sopra lodati Monarchi, quando fu giudice nella sua causa, non si tenne pago a codesta pena e condannò Margherita di Borgogna alla strangolazione... Io mi arresto, perchè se tutte volessi ricordare e descrivere le forme di supplizio o di pena per Adulterio, che incontrato ho lungo le mie dolorose peregrinazioni attraverso gli Studi di Legislazione Comparata, non la finirei tanto presto. Ma il fin qui detto a me sembra che basti per dimostrare il profondo abborrimento, che per questo genere di disordini ispirò anche ai popoli non cristiani, o non interamente foggiate secondo l'ideale evangelico, un istinto arcano le cui origini si perdono nel grande mistero della natura umana e dell'ordine morale. Che cosa dobbiamo concludere da ciò? Che la santità dei domestici focolari non è un semplice pregiudizio teologico, nè una invenzione artificiale, come giudicavano i legislatori della Comune di Parigi, che dichiararono la stessa verecondia una invenzione della polizia. La penalità si trasforma, ma non sparisce dalla storia. Il genere umano, attraverso le evoluzioni secolari del proprio organismo sociale, e nella perenne mobilità delle sue idee, serba costanti alcuni principii di vita, che guidano i suoi passi sul sentiero stesso dell'infinita perfeffibilità. La Famiglia ne è uno. Ed a questo principio sociale corrispondono quei sentimenti di osservanza, di santità, di poesia e idealità sempiterna, che la penalità dell'Adulterio per modo indiretto spiega ed attesta nella stessa atroce varietà delle sue forme. Il genio dell'incivimento moderno esclude quei rigori, quelle orribili pene, quelle

atrocità, immagine fedele di tempi barbarici; ma al posto di codeste torture e pene infernali, come in ogni altra sfera della coscienza giuridica e morale, non pone certamente le improntitudini delle scuole anarchiche e di Fourier, nè i delirii della demagogia comunistica, ma quella severità di giudizio e di supplizio morale onde si fece interprete con impareggiata eloquenza di senso morale e mirabile intuizione della vera libertà fra tanti sognatori di riforme sociali il solo Proudhon!

L'Adulterio, come il Furto, ha bensì diritto a mitezza di trattamento: ma non alla apoteosi in società, in amministrazione, nè nella Famiglia, nè nello Stato! Sta bene che i ladri non si appicchino più sulle Forche di legno, non si segnino più sulla fronte, non si mutilino nel braccio, e che ai Falsari non si stampi un suggello rovente sulla spalla. Ma dal chiuderli semplicemente in prigione al farli maestri del popolo col metterli a capo dell'Istruzione Pubblica, ci corre. Mi spiego? Fe' male Otello a spegnere la povera Desdemona solo perchè la sospettò colpevole con Cassio: non approverò mai i Negri del Senegal, che vendono i colpevoli di adulterio agli Europei — senza speranza di riscatto. Nè alcuno vorrà che si rinnovino il crudele regolamento avignonese del 1292 che cito in francese: " Si un habitant du dit lieu a commis adultere ils (sic) seront fustigés nus par la ville, les parties naturelles de la femme étant toute fois couvertes. ". Ma sempre ammirerò la profonda sapienza degli Statuti di San Luigi, Re di Francia, dove al libro primo, capitolo III, se la memoria non mi pierantoneggia, deve trovarsi scritto, che un adulterio commesso dal Vassallo colla moglie del suo Signore, ovvero colla figlia, " lui fait perdre son fief. ". La separazione resa sempre più precisa dell'Ordine Giuridico dall'Ordine Etico col progredire della ragione, della coscienza, della civiltà traeva seco, benefica conseguenza, l'abolizione degli atroci supplizi per l'adulterio.

Ma non siamo corsi, per avventura, troppo oltre, col glorificarlo in guisa da vederlo persino sul trono con Luigi XIV e Isabella di Spagna, senza ribrezzo? Il giorno che l'adulterio entrò nella Spagna fra i rotteggi del Governo Rappresentativo, che gli amori di Espartero per Maria Cristina e le tresche scandalose di un maresciallo con Isabella di Borbone dovettero elementi fattori di crisi ministeriali — la coscienza morale di quella grande nazione toccava gli ultimi termini della depravazione: come potrebbe concepirsi qualche sospetto sulla morale integrità di un popolo retto a forma costituzionale, dove l'adulterio, sfacciatamente professato, riescisse ad alterare il naturale corso delle pubbliche amministrazioni, della vita parlamentare, mantenendo in ufficio Ministri respinti dalla Camera per più anni al potere, o ispirando perfino le promozioni e gli avanzamenti nelle varie carriere dei pubblici uffici. Disse un giorno il Re di Portogallo all'Oratore d'Italia, l'istorico Marchese Cammillo Caracciolo, che l'istoria delle crisi ministeriali in quel paese era l'istoria delle cambiali protestate del Maresciallo Saldana. Sarebbe più disgraziato quel paese dove potesse dirsi, che l'origine di una crisi parziale del Gabinetto risale a quel peccato che in Francia veniva punito nel modo osceno e risibile che fu abolito da Luigi XI nel 1453!

P. SBARBARO.

IL MIO DISEGNO

Il mio disegno, il mio concetto, il mio intendimento, eccolo qui, in poche parole.

L'Italia è oggi retta a forma monarchica rappresentativa e unificata: — unificata, dopo secoli di partizioni e di servitù sacerdotale, politica e forestiera, sotto una Dinastia di gente onesta.

Il primo pensiero del vero patriota deve essere quello di trarre fuori da tal condizione di cosa il massimo grado di forza, di potenza, di prosperità e di gloria nazionale.

Se l'Italia nel 1860 si fosse costituita una sotto la forma repubblicana, anche i monarchici di buon conto, che antepongono la gloria e la felicità della patria ai loro particolari desiderii, dovrebbero chinare la testa al plebiscito repubblicano e sforzarsi di far emergere dalla costituzione repubblicana il maggior bene possibile della nazione.

Nel 1860 prevalse invece la forma monarchica. Io non discuto se fosse un bene od un male: credo che fosse una storica e benefica necessità, necessità alla quale si inchinò lo stesso Garibaldi. Dunque, i repubblicani, che nel 1860, sia detto a loro gloria, porsero documento di amor patrio sacrificando le loro predilezioni al sommo bene dell'unità nazionale e dell'indipendenza dallo straniero, farebbero ora meglio a compiere il programma della loro cavalle-

resca generosità e magnanimità di animo, lasciando nel Museo della Scolastica e della Rettorica politica i dissidi sulla forma di governo, per consacrare tutto l'inestimabile tesoro delle loro buone parti, del loro disinteresse, della loro carità civile, del loro ingegno, se ne hanno, dei loro studi, se ne hanno fatti, al massimo incremento della forza, della potenza, della grandezza italiana.

E qui faccio appello al loro cuore!

Ragioniamo insieme. La repubblica per molto tempo non è fattibile: ne convengono tutti, da Giuseppe Ceneri, il giurista cortese, a Giosuè Carducci, il poeta sdegnoso: da Cavallotti impavido, scrittore di nerbo e vita fresca, a quella troia in brago numismatico, di Cesare Correnti: tutti ne sono convinti, tutti ne sono persuasi. O dunque? Dunque formiamo il Fascio! Non quel fascetto clandestino e misero, che serve alla réclame di Orazio o di Pennesi, di Castellazzo, il buono, o del corrotto Mario. Si formi il Fascio vero, il fascio nazionale, il gruppo non dei miei Pierantoni, che è simbolo nefando di scroccata fortuna, di cupidigie immonde, di ribalde vendemmie nell'orto e nel santuario della nuova libertà: ma il fascio delle forze, delle facoltà, di tutte le potenze che la nazione nostra nel suo grembo racchiude.

Si crei un grande popolo! Ecco la mia parola e la mia speranza, ecco il segreto di tutti i miei giudizi, di tutti i miei spropositi, se ne commetterò, di tutte le mie azioni, dal giorno che in Piemonte, con Lafarina, G. Pallavicini, G. B. Michelini, concorsi alla fondazione della Società nazionale, al giorno di oggi!

Si faccia una grande nazione col mezzo di tutte le forze vive che essa possiede.

Passiamole in rassegna, sotto brevità.

È la Corona una gran forza viva? Chi oserrebbe negarlo? Nella Corona si compendia e si riverbera la prima delle forze: quella dell'Unità!

E non basta! Ma nella Corona, che sapesse e volesse — come io contido e spero, desidero e propugno — farsi ognora più valida, più risoluta, e forte, più autorevole e autonoma, in faccia alle Fazioni, che al potere si succedono e si alternano, nella Corona, io dico, emancipata non dalle leggi organiche dello Stato, non dallo Statuto, ma dai capricci e dalla onnipotenza dei Partiti che lo Statuto non ammette, sarebbe anche il risedio, il rifugio, l'ultima cittadella, la scuola normale ed il tempio rispettato della più squisita nobiltà di pensieri, di costumi, di interessi, di esempi e di facoltà nazionali. Sarebbe il tipo più eccelso, il regolo e la misura più elevata del carattere italiano ritemperato alla doppia sorgente della LEALTÀ MILITARE e della RAGIONEVOLE RELIGIOSITÀ. Ecco il doppio segreto dell'umana grandezza onde abbisogna l'Italia, per riprendere il volo, interrotto nel Secolo XVI, a nuovi e alti destini.

Prego gli Italiani tutti che mi leggono, da S. M. il Re nobile all'oste di Stradella, dagli studenti democratici di Noto, che frenano amor di patria, all'onesto popolano di Trastevere, ad ascoltarmi qui, con tutta l'attenzione.

Ho detto, che la lealtà guerriera e la religiosità sincera sono i due perni della nostra futura rigenerazione. E mi dichiaro. Nel Secolo XVI, quando la nostra libertà spirava a Gavinana e a Montalcino coll'eroico tramonto di Firenze e di Siena, che ci dice l'istoria, la scienza e la ragione? La storia e la ragione hanno parlato chiaro e da gran tempo su questo punto, e per bocca di Machiavelli ci risposero, che l'Italia cadeva e diventava serva e ludibrio di tutte le nazioni peggio degli Israeliti, perchè le era mancata la doppia virtù delle armi e della fede! Ecco la legge dell'istoria e della verità.

SBARBARO.

UN CALAMAJO ROMANO

Un encrier... que je garde... comme le plus précieux des souvenirs.

LABOULAYE, Questions Constitutionnelles.

I.

Il giorno, ultimo scorso, di San Pietro, mi giunse a casa un magnifico Calamaio di ottone, opera egregia di finissimo magistero, uscita dalla Fabbrica del Noci, onore della romana industria, e che conserverò come caro e prezioso testimonio dell'affetto di questo popolo per me, come documento della stima rettilissima ed equanime, che i Romani fanno delle mie convinzioni, delle mie intenzioni e del disegno di riordinamento nazionale, a cui ho sacro le poche facoltà, che Iddio mi concesse.

Questo Calamaio, regalatomi il giorno mio onomastico, dell'anno 1884, è, agli occhi miei, l'emblema dell'ufficio, che lo scrittore onesto deve esercitare a mezzo ad una libera nazione.

* *Coltello infame, non l'arrugginire: Con te le mie vendette voglio fare!* » Questi due versi, di una canzone ferocemente popolare di Livorno, lo raccolse, nel 1856, dal labbro di F. D. Guerrazzi, nella Villa Giuseppina, in Genova, e a questi due versi ripenso guardando il Calamaio Romano, dove intingo la penna, ma con tutt'altra specie di pensieri e di sentimenti nell'animo.

Si è detto, che la vendetta è il nettare degli Iddii. Ma codesto è concetto pagano, concetto empio e plebeo, perchè alla soavità della vendetta non crede nè pure quel Giudice ignorantissimo, che, per imperfezione di organismo intellettuale, fondò una Sentenza da capestro sopra l'ipotesi della perpetuità dell'odio.

La coscienza dei popoli cristiani ha conseguito ormai tanta elevatezza e squisitezza di criteri morali da vergognarsi di questa passione, che fu giustamente definita dal Guerrazzi: *passione di menti plebee*. Ed io la disprezzo.

Ma se odiare i propri nemici, ridicoli od impotenti, è cosa bassa, l'odio del male, che pesa sopra i propri fratelli, è il primo moto di ogni anima non ingenerosa, nè abietta!

E tenete per fermo, che lo sdegno, la collera, il ribrezzo per tutte le cattive istituzioni, le cattive tradizioni, gli abusi, le scelleraggini, i vizi e le furfanterie, onde è ingombra la terra, sono il più alto testimonio e il segno più cospicuo dell'umana dignità, della nobiltà dell'umana natura.

II.

Abolite dal cuore umano questa divina facoltà dello sdegno, rendete, per assurda ipotesi, l'uomo o il popolo incapace di fremere o di imprecare allo aspetto del delitto, allo spettacolo dell'ingiustizia, al cospetto del male, in tutta la triste varietà delle sue forme, e poi ditemi voi, che cosa diventerebbe la società civile nel giro di un secolo. La terra sarebbe tutto un immenso Convento di Frati circoncisi, tutto un Paraguay, come lo descrive il Senatore Mantegazza nel suo libro curioso ed istruttivo, quale lo foggiarono i Gesuiti nel secolo trascorso, quale lo compose la tirannide gasuitica e pedantesca sanguinaria del Dottor Francia. Al Paraguay la molla interna dell'umana resistenza agli arbitri governativi spezzata, l'immortale elaterio della individuale indipendenza scomparso, per lasciare luogo ad una rassegnazione ignava, ad una placida e pecorile acquiescenza verso tutti gli arbitrii e le improntitudini del Governo.

L'uomo, che non sente odio per le cose laide o inique che ingombrano la nostra vita sociale, è una menzogna di cittadino, una natura incompiuta, un eunuco di spirito, di coscienza, di cuore, di mente e di volontà. E anche di Pierantoni!

È basterebbe il riflettere, che la dottrina, che usurpa il nome di positiva, ci mena logicamente alla negazione della libertà dell'animo e quindi alla ricognizione passiva di ogni fatto turpe o scellerato, come effetto inevitabile di un ordine prestabilito e irreformabile, per ripudiarla come falsa e assurda. Perchè falsa ed assurda è ogni dottrina, che mutila la natura umana, e partorisce nella sua pratica applicazione, conseguenze che il senso morale condanna!

III.

Ecco un popolo, — è una chimerica supposizione che faccio — ecco un'intera nazione composta di positivisti per sistema, di uomini, di vecchi, di donne e di fanciulli, che sono tutti convinti della fatalità di ogni atto, di ogni fatto, di ogni pensiero, opera od omissione: e con questa universale convinzione, che prodigii di lavoro, che miracoli di energia virtuosa, che sforzi generosi per combattere la miseria, per circoscrivere il dominio del vizio e del delitto, per riformare leggi e costumi, potete più aspettarvi da quel popolo, da quella nazione?

Volete saperlo? Guardate all'Oriente, guardate ai popoli, che sono dominati dal fatalismo musulmano: la loro inerzia, il loro dispotismo, la loro irremediabile decadenza progressiva, in mezzo alla progressiva prosperità dei popoli cristiani, è il più valido argomento contro il sistema positivo, che annega l'umana energia nel grande oceano della Fatalità, che la circoscrive, ma non potrà mai annullarla!

L'altro archetipo civile di educazione è informato ad un pensiero tutto diverso: e si prefigge sopra ogni cosa, di rendere l'uomo agguerrito, ostinato, indomabile nella pugna per la perfezione. L'uomo foggiato a questa scuola, l'uomo temperato su codesta incudine, è l'Americano del Settentrione, sempre inquieto, sempre insoddisfatto del proprio benessere, eternamente in guerra cogli elementi, affaccendato da mattina a sera a combattere la miseria, a domare la natura, a conquistare il deserto, cupido sempre dell'eterno e dell'infinito. La sublime parola del poeta americano *Excelsior!* ecco la sua divisa!

IV.

Dunque, chi non si adira e non protesta, chi accetta senza mormorare, e senza ribellarsi, le cose ingiuste, i magistrati od ebei o perversi, i cattivi governi, e le pessime amministrazioni, chi non sente ribollirsi il sangue nelle vene ad ogni ingiustizia di cui vede essere vittima l'ultimo de' suoi concittadini, chi non porta nell'anima una scintilla di rivolta, una piccola dese di ribelle, un alito di rivendicazione, e una rovina di uomo, un mezzo uomo, un pecorone castrabile o tosato, che usurpa all'uomo la faccia, il titolo, la dignità!

Vieni, e sii benedetto, o vindice calamaio Romano! Con te, non le mie vendette come canta il popolano di Livorno, ma le vendette della coscienza pubblica voglio fare! In te voglio attingere i suggelli di infamia, che hanno da cancellare dal numero dei venti politici tutti i ruffiani, i barattieri e le altre simiglianti lordure, che usurpano in oggi il posto, che doveva occuparsi dagli Ottimi di ogni Partito, di ogni Opinione.

In questo calamaio affogheranno i farabutti indomati, che ingombrano la Stampa, il Consiglio di Stato, la Camera, il Senato, il Comune, la Provincia, e la Presidenza della Provincia, gli Asini glorificati, i cattivi soggetti, la canaglia in guanti gialli, i legulei disonesti, i Deputati senza onore, i professori senza dottrina, i Giudici senza coscienza e senza dignità, i Partiti senza programma, i Sacerdoti senza evangelica carità, i Ciarlatani di tutte le specie, dal tenero De Amicis al Bovio cavernoso, dal medico sfacciato, che specula sulla pubblica smemorataggine e sulla imbecillità comune per rifarsi vivo a Montecitorio al fianco di un vecchio patriota, al romanziere ignobile, che muta di casacca ad ogni ministero; dalla puttana emerita, che spera di riabilitarsi col colera, al tribuno plebeo, che cerca nel colera un piedestallo; dal Ministro incestuoso al Senatore ribaldo, dal Prefetto, che ingravida Maestre, al Cancelliere pingue degli Ordini Equini, che protegge perfino le donne di prigione, in barba ai regolamenti carcerari.

V.

Calamaio Romano! Tu sei il mio scudo, e la mia bandiera, il mio baluardo, e il vascello a tre ponti da cui fulmineremo senza misericordia tutto ciò che in Italia è degno di estermio! Due sole cose non hanno nulla da temere dalle nostre batterie: la Costituzione e l'Esercito!

Non toccheremo lo Statuto, perchè è l'Arca dell'Alleanza tra la Dinastia e l'Italia, la Legge delle Leggi - e la formula veneranda dell'ultima volontà della nazione dichiarata con Plebiscito.

Non l'Esercito, perchè è l'unica istituzione, dopo la Corona, che sin ora abbia fatto il proprio dovere in tempo di guerra e di pace: e se non è perfetta, si correggerà, ma ha agli occhi miei un pregio inestimabile per ogni liberale e patriota: non si mescola ai parteggiamenti civili: ed è specchio lucente di patria carità!

Fuori del Re, della Regina, dell'Esercito e della Marina, - tutto discuteremo, criticheremo, come sin qui abbiamo fatto, senza paura e senza rimorsi!

VI.

Nè a te, calamaio fedele e benedetto, toccherà la sorte dolorosa di un altro calamaio, che in Parigi, nel 1870, dopo essere stato simbolo di gratitudine popolare nelle mani di un grande maestro di giustizia, di vera libertà alla democrazia moderna, diventò osceno emblema di ingratitude e di licenza, di stoltezza demagogica e di follia nazionale.

Evochiamo quel triste ricordo, per evitare ogni malinteso, fra il popolo e la mia penna; la vita dei popoli è una scuola di reciproco ammaestramento, e gli errori di una nazione servono di lezione per le altre.

Specchiamoci nella Francia e nella sua Parigi - se vogliamo che Roma ritorni ad essere, non il ludibrio dei ladri e dei dementi, dei cerretani immondi e dei despotti, ma la maestra a tutti di sapienza civile e di libertà seconda. Ricordiamo, studiamo, e pensiamo!

Nel 1870, anno primo di Roma redenta, gli Elettori Politici della città di Strasburgo, che allora era ancora Francia, ricordatelo! - per mezzo di una sottoscrizione popolare, a dieci centesimi la firma, donarono un calamaio di argento - il mio non è composto di metallo prezioso, e ciò mi rassicura - al signor Edoardo Laboulaye... Qui, calamaio diletto, devo far punto e a capo, al fine di spiegare al popolo romano, il vero e onesto, quello che il giorno suda e alla notte dorma, ma non ruba, chi fosse il Laboulaye.

Era un mio grande amico, anzi maestro, che all'ingegnere Morini, di Sale di Tortona, nel 1883, sul letto di morte, disse sul conto mio parole che l'italiano raccolse e non morranno, e un altro giorno le ripeterò.

Edoardo Laboulaye nacque semplice operaio, e portò

la blouse di Fonditore di caratteri. Collo studio, colla potenza della volontà, diventò uno dei primi Giureconsulti di Europa, Avvocato alla Corte Imperiale di Parigi, Professore di Legislazione comparata, e fino dal 1839 ottenne un posto nell'Istituto di Francia, che è la prima Accademia, come sarebbero i Lincei, quei poveri Lincei di Roma, che il Senator sepolto voleva mandare al fresco, e il Presidente Agrusti, per colmo di sapienza, pronunciava Lincei, battendo sul primo z. (Continua).

PATRIA E VERITÀ

L'anima onesta e liberale, l'anima innamorata del vero e del giusto non abbandona nè le verità che compromettono, nè le verità inopportune, nè le verità mal sostenute. In faccia della verità essa non ha che una parola, quella di Lutero: non posso fare altrimenti!

IL CONTE AGENORE DI GASPARY,
Pensieri di Libertà.

I.

Poichè si è trovato in un Tribunale del Regno d'Italia un rappresentante della Legge, così ignaro dei primi elementi della moderna civiltà da rinfacciarmi, come opera di cattivo cittadino, la pubblicazione di libri e giornali indirizzati a denudare le piaghe più cancerose della mia patria, è bene, è opportuno, è necessario, anche per fare sempre meglio comprendere all'Italia lo scopo di questa mia impresa, il confutare, sotto brevità, un sofisma patriottico, che è antico quanto la storia dell'umana imbecillità e vecchio quanto le ignobili arti di regno per rendere eterni gli abusi, i disordini, le infamie di tutti i Governi corrotti e corruttori.

Il sofisma in discorso può esprimersi in questi termini: non conviene fare conoscere agli stranieri ciò che disonora la patria.

Innanzi tutto io rispondo: provatemi che sono nell'errore, che non sono vere le cose che io detesto, e segnalo alla vindice ira del popolo italiano, dimostratemi, per esempio, che è falso quanto ho asserito intorno alla sistematica obliivione dell'elemento morale nel conferimento dei pubblici uffici e degli onori, per la quale trascuratezza voi vedete commettere l'educazione del popolo romano a persone senza onore, l'Istruzione Pubblica a Medici senza costumi, nominare Senatori sfacciatissimi cerretani, capaci di portare via Cambiali vere dall'ufficio del Registro, Consiglieri di Stato antichi Zingari della stampa subalpina, che fecero traffico della penna, dell'anima, di tutto, nominare Prefetti schiuma di ribaldi, calpestare i generosi, oltraggiare l'amore patrio e la virtù eroica in Giovanni Nicotera, lasciare impuniti Professori di Università colpevoli di truffe, di adulteri pubblici, di altre azioni contrarie all'onore, e destituire Professori non d'altro rei, che di avere esercitato, fuori dell'Aula Universitaria, il loro diritto di pubblicisti, smascherando malfattori prepotenti, oggi sepolti nell'oblio senza speranza di resurrezione.

Si può dire, che uno scrittore è nell'errore: ma ammettere la verità delle cose esposte con linguaggio proporzionato alla loro oscenità - e poi venirmi ad ammonire in nome dell'amor patrio, che è carità del loco natio il tacerle, in verità non mi sembra un ragionare diritto, nè un provvedere alla utilità pubblica.

In secondo luogo, non si deve credere, che gli stranieri abbiano bisogno di leggere la mia prosa per imparare le turpitudini, che ci stanno sotto occhio.

Nel secolo delle Strade Ferrate e dei Giornali nessuna nazione può confidare nell'ignoranza altrui delle faccende proprie. Oggi si conosce tutto, e l'occhio critico dell'opinione penetra per ogni dove.

Noi conosciamo la vita domestica, gli abiti morali, le virtù, la pietà, la probità, gli usi, i costumi, le occupazioni diurne e notturne del signor Gladstone, come a Londra le persone, che si occupano di politica, conoscono li studi, le virtù e i vizi, le consuetudini, le cortesie, le audaci imprese, le donne, i cavalieri, l'armi e gli amori colpevoli di P. S. Mancini.

II.

Dacchè siamo in Inghilterra col pensiero arrivati, fermiamoci un istante ad ammirare la robustissima complessione morale di quella vecchia società, dove un Cavalli farebbe ridere se osasse in un Tribunale ragionare come sragionò a mio rispetto e interpretare così goffamente le ragioni dell'amor patrio in faccia ai diritti della penna. Premetto che gli Inglesi sono la gente più orgogliosa del mondo, e che recano l'idolatria del proprio paese sino al punto di adorare come sangue del proprio sangue, carne della propria carne le anticaglie, le goticherie, tutte le più barocche consuetudini e istituzioni sociali della loro patria, come se fossero l'ottava meraviglia della creazione. Si credono il primo popolo del mondo, e tutto ciò che appartiene alla loro storia, alla loro Costituzione, al

loro stato sociale, è agli occhi loro rivestito di un' aureola di inviolabilità e di santità, che può paragonarsi alla superstiziosa fede dei Maomettani nell'assoluta verità del Corano.

E non di manco, quella nazione così fiera delle proprie cose, che non permetterebbe a nessuno di metterle in dubbio l'eccellenza, che dalla Camera dei Lordi alla parrucca del Guardiano dei Quattro Porti, dall'Abazia di Westminster alla primogenitura, circonda tutte le proprie cose di una sconfinata reverenza, tollera, permette, e fa rispettare nell'ultimo de' suoi cittadini il più sfrenato diritto di biasimo, di satira, di censura, e di insolenza esercitato su tutto e contro tutti - ad eccezione, si intende, della Regina. In Inghilterra un Professore di Oxford, che si presentasse al Magistrato per querelarsi contro un giornale, che lo avesse trattato da bestia, sarebbe immediatamente arrestato e tradotto al Manicomio come pazzo! Certo quel Professore non sarebbe nominato mai nè Deputato alla Camera dei Comuni, nè Membro del Consiglio dell'Ammiraglio!

Non per ammaestramento dei nostri dottissimi Giudici, che sanno queste cose, ma per edificazione degli Italiani sulla loro dottrina, addurrò alcuni esempi della perfetta libertà di censura che praticano gli Inglesi, e del modo come intendono l'amor patrio fra loro.

Leggete gli scrittori della Scuola Radicale, e ditemi se nel descrivere i mali dell'Irlanda, le condizioni delle classi operaie, la corruzione dei Comizi, gli usi, le tradizioni, le leggi sulla proprietà, le leggi di successione della loro patria, non sembra che nel loro pensiero l'Inghilterra si trovi al più basso grado della civiltà delle nazioni!

Nessuno straniero, nè meno Ledru-Rollin in quel suo libello sulla supposta Decadenza dell'Inghilterra, nessuno flagellò a sangue, e con tanta veemenza di accenti vituperò gli ordini economici e le piaghe socioeconomiche della Gran Bretagna, quanto gli stessi Inglesi, che antepongono la verità e la causa della giustizia ad ogni altro riguardo. E quale pubblicista del continente europeo ha mai scritto tanto male degli ordini, degli usi, degli istituti inglesi, dei vizi della vita pubblica, delle piaghe sociali e dei pregiudizi più censurabili della vecchia Inghilterra quanto lo Stuart-Mill, lo Spencer, il Carlyle ed il Eulwer?

III.

E che dirò io delle parolacce, che giornalmente si scambiano, eziandio nelle più alte cime della politica società, senza che nessuno se ne scandalizzi, senza che nessuno ne sporga querela, senza che nessun Magistrato ne faccia un crimenlese o un reato di lesa dignità nazionale?

Durante l'agitazione per la riforma delle Leggi sui Cereali, gli Oratori della Lega di Manchester usavano verso l'Aristocrazia territoriale un linguaggio, che in Italia sarebbe parso demagogico. Che lampi di cristiana indignazione, che torrenti di ingiurie, che fulmini di Dio! nei discorsi di Giovanni Bright, di Fox, di Cobdeu, contro l'avarico egoismo dei proprietari di terra!

Ed alla loro volta i difensori delle leggi restrittive non risparmiavano ai riformatori, agli apostoli del libero scambio nessuna specie di oltraggi.

Leggo nelle Lettere di Cobden alla mia amica Signora Julie Schwabe Salis, pubblicate in francese da Gustavo De Molinari, che durante la guerra di Crimea il Punch di Londra per parecchi giorni pubblicava il ritratto di quel grande Uomo sotto le sembianze di un asino dalla cui bocca esciva per tre volte la parola Pace! Pace! Pace!

In Italia se il Fischietto o il Pasquino osasse domani dipingere sotto quelle spoglie asinine il Senatore delle Cambiali, ci sarebbe da vedere i Giudici del Re occupati sul serio ad esaminare, con un Nicola alla testa, se l'Asino sia tal persona da offendere un Professore di Università anche dopo che lo ha paraggiato all'uomo persino nell'avarizia! Quando Beniamino d'Israeli, nell'esordio della sua carriera politica, fu insultato sanguinosamente da Daniele O'Connell, il quale scrisse, che uno dei due ladroni, che morirono con Gesù sul Golgota, si chiamava Israeli, l'ambizioso semita, tuttochè giovine e di reclame più bisognoso di Scarafoglio, non pensò nè pure per sogno di sporgere querela contro dello agitatore Irlandese, ma lo mandò a sfidare.

Un giorno disse il Bright in un Comizio ai suoi uditori: "Andate di buon mattino a qualsiasi delle porte di Londra. Vi assicuro, che le prime seicento persone che entreranno in quel punto, saranno più oneste dei vostri seicento rappresentanti alla Camera dei Comuni!"

Lo stesso grand'uomo disse ira di Dio della Camera dei Lordi, e la minacciò di abolizione; ebbene! quando ci dovette mettere il piede per la prima volta

come Ministro delle Colonie, quei venerandi parrucconi oltraggiati si affrettarono ad ossequiare in lui il Tribuno dall'animo intemerato, la franchezza della parola, la lealtà del carattere, la profonda sincerità delle convinzioni! In Italia il Minghetti per avere osato di biasimare, con parole misuratissime, a Napoli, l'affarismo cancelleresco dei Deputati, per poco non fu processato!

Quale divario fra le due nazioni!

Il Duca di Sutherland disse un giorno pubblicamente a Gladstone, che era un agente della Russia. Il grand'uomo non gli rispose nè meno: e nella lettera resa pubblica, colla quale un Gladstone mi ringraziava della mia risposta all'impertinenza di Sua Grazia il Duca arcimilionario, mi parlava di tutto, dei monelli, che lo avevano insultato per le vie di Londra, dei giornali partitanti per la Turchia, di tutto, e di tutti, fuori che del suo insultatore! Così intendono gli Inglesi, solenni e vecchi maestri di libertà, la libertà della penna e della parola!

IV.

L'Onorevole P. S. Mancini un giorno mi lesse un discorso di quel Deputato ai Comuni d'Inghilterra, che fece nascere lo scandalo santo, direbbe il Luzzatti, contro gli Armatori che, per sete di oro, davano occasione a frequenti naufragi mettendo alla vela vecchie carcasse "Vedete Sbarbaro, (mi diceva con teatrale entusiasmo il corrotto Uomo di Stato) "vedete come gli Inglesi intendono la libertà! Il Deputato Plimsoll fu chiamato all'ordine, costretto a chiedere scusa a' suoi colleghi accusati di complicità cogli armatori di Liverpool. Ma al domani di quella scena il Ministro stesso presentò un Bill per riparare e far cessare quelli abusi. E senza le ingiurie plateali di un Plimsoll, chiamato libellista, i poveri viaggiatori, gli emigranti perirebbero ancora a centinaia."

Come senza lo scandalo delle mie Forche suo genere avrebbe già fatto un'altro passo in sù nella via degli onori, nè la coscienza morale del paese avrebbe domani la soddisfazione di vederlo precipitare insieme col suocero colpevolissimo di debolezza e depravato!

E per oggi basti così. Colla storia alla mano vi dimostrerò fra non molto, che, siccome il vero amore di patria sta sempre nel dire le verità, che più spiacciono, così il falso patriottismo ha sempre chiusa la bocca alla verità, che poteva salvare le nazioni, col facile pretesto: che non si devono svelare agli altri popoli le nazionali brutture. Videbimus infra!

PIETRO SBARBARO.

LA MIA DIFESA

Eccellenze,

Il Querelante osò perfino mettere in dubbio le testimonianze d'onore e di stima, che mi vengono dal fiore dell'Europa e dell'Italia, che pensa, e citò i nomi di F. Laurent e del Barone di Holtzendorff, fingendo di leggere a voi una cartolina postale dell'uno e dell'altro, da cui resulterebbe che non mi conoscono nè meno, che si vergognano della mia relazione! Non ci voleva che un miserabile come il querelante per giungere fin qui! Quanto all'illustre giureconsulto belga, ci sono le sue Lettere in francese rese di pubblica ragione e indirizzate a me, che smentiscono la stupida menzogna, e quanto al Barone di Holtzendorff, che venne a Napoli come testimone al mio Matrimonio Civile, insieme coll'Onor. Valerio Beneventani, mi basterà di ricordare la sua generosa e strenua difesa quando fui tratto davanti al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Tutta l'Italia sa, che l'eminente giureconsulto scrisse una Lettera dove per provare che io avevo diritto di assalire gli atti di un Ministro, citava il proprio esempio, di avere cioè nel 1862, durante il conflitto costituzionale fra la Corona di Prussia ed il Parlamento, attaccata una ordinanza reale a nome degli Elettori Politici di Berlino in difesa della libera stampa. Ebben, diceva l'Holtzendorff, in mio favore, lo stesso Ministro reazionario della Pubblica Istruzione, Müller, non inflisse al Professore dell'Università berlinese, che una semplice ammonizione, che il Senato dell'Università considerò come non avvenuta: tanto è il rispetto che si ha per l'indipendenza del Corpo Insegnante in quella Germania dove il sistema rappresentativo corre ancora il periodo embrionico della sua formazione! Voi vedete: il Querelante ha toccato le colonne d'Ercole dell'impudenza!

Egli, per schiacciarmi, esordì le sue Querele ricordandomi, che io non sono ignoto alla Giustizia del mio paese!

Ma perchè l'essere stato io condannato fosse tale argomento da farmi abbassare la fronte, si richiederebbero due condizioni.

1° Che il titolo di reato per cui sofferarsi due volte la carcere, fosse davvero ignominioso: p. e. si trattasse di *incesto, di stupro violento, di cambiali false, o di cambiali* strappate di mano a un Ricevitore del Registro, eccetera, eccetera, eccetera.

2° Che la *Giustizia* d'Italia, e la *Giustizia* degli uomini fosse privilegiata di quella infallibilità e incorruttibilità che è propria soltanto della Giustizia di Dio!

Innanzi alla *Giustizia* degli Uomini sono comparsi in tutti i secoli, in tutte le nazioni eziandio libere, coloro, che la riconoscenza del genere umano ha sollevato perfino agli onori dell'apoteosi. Innanzi alla *giustizia* degli uomini sono comparsi colla catena al piede un Silvio Spaventa ed un Carlo Poerio, che l'Italia rigenerata onora col nome di martiri. Ed era *giustizia* umana, buffone senza cervello! anche quel Tribunale di Napoli che condannava tuo suocero!

Non era un governo dispotico, era la più splendida democrazia del mondo, quella dove la *giustizia* degli uomini condannava un Socrate a bere la cicuta. E sotto l'impero di quella Roma, che diffuse armi e leggi su tutto l'universo, la *giustizia* del popolo più grande condannava alla ignominia della croce Colui, che, qualunque sieno le nostre opinioni sulla sua natura, tutti oggi veneriamo come la più bell'anima che Dio abbia mandato sulla terra: Gesù Cristo! Che cosa crede, dunque, di provare, di confondermi, di avvillirmi, di schiacciarmi, cotesto vergognoso fuggitivo di un Querelante, col gettarmi in faccia le due *Sentenze* di Roma e di Parma?

Mi inchino alla Magistratura d'Italia. Ma è forse essa infallibile? Ma che dico infallibile? Vi è forse oggi in Italia una sola persona intelligente, che in coscienza possa affermare che gli ordini giudiziari funzionano perfettamente? O non udiamo tutto giorno il lamento degli uomini più insigni, degli stessi Magistrati più cospicui per altezza o di carattere o di intelletto, sulla visibile e spaventevole declinazione di tutte le Istituzioni Giuridiche dello Stato?

E con che fronte il *Querelante* insensato venne a ricordare l'imputazione di *falsa denunzia*, dopo che il Tribunale Correzionale di Parma stesso me ne sciolse? Come ha potuto parlare dei disordini seguiti in quella Università la sera del 17 Maggio 1883, dopo che la Corte di Appello di quella Città mi mandò assoluto anche da quest'altra imputazione, e risultò dal pubblico dibattimento, che in quella famosa adunanza non io feci ma sofferarsi violenza nell'esercizio del mio diritto?

Il *Querelante*, che ha la iettatura nella lingua, e non può toccare un soggetto senza rivelare la propria stoltezza immediata, toccando quel tasto della famosa adunanza di Professori Ordinari dell'Università di Parma, mi ha offerto il più splendido argomento per provare la sua sfacciataggine e la somma fragilità di tutto il nostro sistema politico ed amministrativo. Udite. Egli affermò che andai a quell'Adunanza per forza. Ebbene! Io ci andai invitato dal Rettore, come tutti gli altri Colleghi. E sapete, Eccellenze, che cosa fu quella famosa adunanza, da me disturbata, in nome del mio diritto? Lo disse implicitamente la *Sentenza* della Corte di Appello, Corte composta dal fiore dei Magistrati; quell'adunanza convocata con un telegramma firmato da uno Straniero: *Struwer*, era illegittima! (Continua).

GIURECONSULTI O LEGULEI?

« Gli avvocati sono la classe più destituita di capacità politica, se la professione forense non è temperata da altri studi. »

GIUBERTI, *Rimov. Civile d'Italia*.

Avevano detto i fogli, che a difendere il Costa e il Sabatini ci sarebbero iti Giuseppe Zanardelli, il Crispi, il Ceneri e non so quali e quanti altri Deputati od uomini politici di importanza. Ma allo *stringere dei freni*, non ci fu che il mio amico Fortis, e il mio incomparabile difensore Angelo Muratori, escluso dalla Camera per virtù dell'oro dei Sonnini, che abbiano dato il liberale esempio di una difesa, dove il bresciano illustre, che scrisse dell'*Avvocatura*, aveva una stupenda occasione di farsi onore predicando coll'esempio.

Il Crispi, che non ricusa mai il valido patrocinio della sua stentata ed inelagante parola, se lo pagano bene, nè alle monache, nè agli avvelenatori per sete di oro, se lo pagano bene, per i due Colleghi nei ceppi non ebbe misericordia - contentandosi di criticare la *Sentenza sulla Riforma*: sterile conforto a tanta jattura!

Io ricordo, a cagione e titolo di lode, che un altro siciliano, onore dell'Ateneo di Catania, Salvatore Maiorana-Calatabiano, economista e giureconsulto di acuto ingegno e di profondo sapere, assunse il gratuito patrocinio di Alberto Mario, Direttore della *Legg. Ma-*

tanta è l'ignoranza e l'ineducazione politica di questa misera Italia corrotta da secoli di governi dispotici, dalle sette, e dalle fazioni, che imparò dal *Fanfulla*, scimunito e cortigiano, a ridere del sapiente catanese perchè, dopo essere stato ministro della Monarchia, non arrossiva di coprire della sua toga uno scrittore repubblicano! Io, incontrato l'uomo egregio, in mezzo a' suoi bravi ed ottimi figli, gli strinsi invece la mano, dicendogli: *Mi congratulo coll'Italia e con Voi, che le avete dato un bello esempio di giuridica solidarietà, difendendo il capo dei Repubblicani federali, nel Pretorio!*

Ed oggi ripeto, *coram populo*, quella lode! Disse la *Riforma*, che la *Sentenza* che condanna il Costa è un *errore*. Il suo Patrono doveva, dunque recarsi a Bologna a far rilucere nella mente dei Giudici la *verità!*

È gloria del ceto avvoatesco, con molta erudizione messa in rilievo e dimostrata da G. Zanardelli nel citato libro, che mi regalò l'A., lo avere difeso il diritto dei deboli e la causa della libertà anche in tempi tristi di tirannide svergognata. Da Cicerone a Berryer, da Demostene a Leone Gambetta, da Giuseppe Poerio a Raffaele Conforti, da Daniele Manin a Luigi Zupetta, la storia dell'Avvoceria è storia di nobili eroismi della parola.

In Toscana, Tommaso Corsi, Adriano Mari, Ferdinando Andreucci e il gran Panattoni sotto i cannoni austriaci, difesero Guerrazzi ed altri patrioti. A Napoli Pessina e Taiani difesero i patrioti anche nelle più fitte tenebre del dispotismo. E quella fu vera gloria!

Ma se voi guardate alle qualità dell'ingegno dei più strenui difensori dei deboli oppressi, troverete, che furono quasi tutti non vili causidici, non *paglietta* immondi, non ignobili legulei - ma veri e propri giureconsulti di belle lettere ornati, pieni di filosofia, e come li descrisse Pietro Giordani, facendo il ritratto dei grandi giureconsulti dell'epoca classica del diritto romano.

Ora bene! In Italia, terra classica della vera giurisprudenza, benchè il Lorimer, dalla Cattedra di Edimburgo in una sua *Prolusione*, a cui pose argomento la lettera, che mi scrisse il Gladstone sopra Alberigo Gentili e i Giuristi inglesi, con sommo onore nostro affermato abbia, che l'Italia, dopo che la Germania si avvì per il sentiero della gloria militare, si direbbe *il paese sulle cui spalle è caduto il mantello della giurisprudenza scientifica*, abbiamo più Causidici, che sacerdoti della giustizia. Se ciò non fosse, il Parlamento, che è così ingombro di Avvocati, dovrebbe dare al mondo lo spettacolo delle discussioni e delle leggi più sapienti, che l'Europa abbia mai udite od ammirate. Ma per un Gallo, per un Cuccia, per un Luchini, quanti Alfonsi Lazzarini, quanti Bruschettoni, e quanti Pasqualini in quella idropica assemblea riboccante di avvocatini!

Se avessimo più Giureconsulti corrispondenti al superbo ideale rappresentato da G. Zanardelli e non Causidici, che ora ministrano la giustizia in Tribunale, andrebbero alla vanga, ovvero alla stanga, e non si dovrebbero lamentare tante di quelle *Sentenze*, che la *Riforma* chiama *errori*, ma altri può giudicare con parole ben più severe.

Se avessimo più Giureconsulti e meno *Pagliette*, la generosa e liberale condotta di un Senatore Maiorana non desterebbe scandalo che negli uffici dei diari ignoranti, e si vedrebbe invece una pleiade di Oratori di ogni partito circondare sempre un imputato nella cui causa si agiti il problema dei giusti termini rispettivi della *Libertà* e dell'*Autorità!*

Non potendo, nè volendo io giudicare la condotta e le azioni di un Giuseppe Zanardelli alla stregua medesima di F. Crispi, dico, che se il concittadino di Arnaldo non andò a Bologna per un sentimento di delicatezza e di riguardo verso quei Giudici Inferiori, temendo di esercitare colla sua presenza una soverchia *pressione*, merita laude: se non andò per timore di compromettere la propria reputazione di Uomo di Governo, come patrono di Costa e Saladini, uomini turbolenti e nemici del Principato, merita biasimo. L'Italia liberale attende da lui una franca dichiarazione sopra questo punto!

Intanto lasciatemi dire una parola di encomio agli Avvocati difensori dei due Deputati, senza decidere se rei o innocenti, e specialmente ai miei ottimi amici Muratori, Fortis e Barbanti, i quali bene hanno meritato dell'educazione politica e giuridica del paese - mostrando di volere essere classificati tra i Giureconsulti e non tra i Legulei, e lasciati fare voti per il prossimo ritorno di quel bellissimo ingegno del Muratori alla Camera Elettiva. Fra non molto ritornerò sul delicato tema, traendone argomento dalla Lettera di T. Bonacci in risposta al venerando G. Petroni - quando nacque quel famoso pettolezzo della presidenza del *Consiglio dell'Ordine degli Avvocati* di Roma, il Deputato di Ancona città il giudizio solenne di Vincenzo Giuberti sopra gli *Avvocati* e i *Giureconsulti*.

P. SBARBARO.

ANICETO GIACOPONI, *gerente responsabile*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Lire 4 la linea o spazio di linea

La Casa Editrice A. SOMMARUG ha pubblicato:
P. Sbarbaro - T. Lopez - N. Coboevich **VIA CRUCIS**
Elegante Volume di pag. 140 - UNA LIRA
Conte di Lara. - RIME.
Elegantissimo Volume - DUE LIRE
Dirigere le domande alla Casa A. SOMMARUGA e C. - ROMA

Recente pubblicazione
QUESTIONI VITALI
STUDI
del Ragioniere ARRIGO VALENTINI
Direttore della Banca Cooperativa Milanese

Il Credito agricolo in Italia - Il Credito popolare in Italia - L'assegno bancario all'estero ed in Italia - La Cambiale secondo il nuovo Codice di commercio - La Clearing-house e la Country-Clearing a Londra - Le Stanze dei pubblici pagamenti a Livorno - Le Stanze di compensazione in Italia - La Contabilità delle Banche.
Prezzo: TRE LIRE
Dirigere Vaglia Postale ad A. SOMMARUGA - Roma

DELLO STESSO AUTORE
DEL MECCANISMO
d'una Banca Popolare Cooperativa
secondo il nuovo Codice di Commercio
PARTI I. Necessità d'un buon sistema di contabilità per una Banca.
II. Meccanismo degli Affari.
III. Esempio di contabilità d'una Banca popolare.
SECONDA EDIZIONE
Volume in quarto di pagine 300 circa con numerosi moduli
LIRE OTTO
Dirigere Vaglia postale ad A. SOMMARUGA - Roma

FLUIDO RIGENERATORE DEI CAPELLI
DEL CHIMICO
Dottor M. CHENNEVIER di Parigi
È un prodotto seriamente studiato; stimolante e tonico, attiva il bulbo capillare, fornendogli la forza necessaria per la rigenerazione dei capelli. Arresta immediatamente la caduta dei medesimi, che succede alla maggior parte delle persone, specialmente nella stagione di primavera ed estate. Quarisce la *Pitiriasi* (pelleccola); impedisce la decolorazione e il rende robusti, nella radice, od abbondanti. Con questa deliziosa lozione si può esser certi di non perdere il bel dono della natura - la capigliatura - che quando, per negligenza, si ha la disgrazia di perdere, si fa qualsiasi sacrificio per ricquistarla. Il modo di usare il FLUIDO RIGENERATORE trovasi unito ad ogni bottiglia. Effetti benefici garantiti. - Prezzo della bottiglia L. 3. - Vendita nei Farmacisti, Droghieri o Profumieri. Dirigere all'Amministrazione del giornale il *Messaggero Illustrato*, n. 79, via dell'Umiltà, ROMA. - Coll'aumento di cent. 50 si spedisce ovunque per pacco postale.

TUTTI LIQUORISTI

Polvere aromatica per fare il vero VERMOUTH di Torino
Con poca spesa e con grande facilità ognuno può prepararsi un buon Vermouth mediante questa polvere. Dose per 8 litri L. 1,20 (colla relativa istruzione per prepararlo).
Deposito presso l'Ufficio d'Annunzi del giornale il *Messaggero Illustrato*, Via dell'Umiltà, n. 79.
Coll'aumento di centesimi 50 si spedisce ovunque per pacco postale.

REGOLE DI EQUITAZIONE
SUL MODO DI SALTARE E SUPERARE OSTACOLI
di CESARE PADERNI
Maggiore della Milizia Territoriale, Istruttore civile di Equitazione alla Scuola Normale di cavalleria.
Elegante volume di pag. 200 - L. 2,50
DIRIGERE LE DOMANDE AD A. SOMMARUGA - ROMA.

COLLEZIONE MODERNA
Eleganti volumi di 250 pag. - in cromotipografia su carta di lusso - LIRE DUE il volume
VOLUMI GIÀ PUBBLICATI
E. Panzocchi - *Infedeltà*. C. D'Annunzio - *Il libro delle Vergini*.
G. Verga - *Dr. Ammi intimi*.
G. Marra - *Ricordi lirici*.
Dirigere le domande ad A. SOMMARUGA - Roma.

Conte di Lara. - RIME.
Elegantissimo Volume - DUE LIRE
Dirigere le domande alla Casa A. SOMMARUGA e C. - ROMA

Si è pubblicato:
P. SBARBARO - T. LOPEZ - N. COBOEVICH
VIA CRUCIS
(PER LA LIBERTÀ DELLA STAMPA)
Elegantissimo e piccantissimo Volume di 147 pagine
UNA LIRA
Dirigere le domande ad A. SOMMARUGA, Roma

Casa Editrice E. PERINO
È uscito il 1° Vol. della
Biblioteca Umoristica
Cent. 25 il Volume di 120 pagine

Della BIBLIOTECA UMORESTICA uscirà un volume ogni settimana. Il primo Volume contiene:

PASQUINO E MARFORIO
(SATIRE ED EPIGRAMMI)
con prefazione e note di G. PETRAI

SOMMARIO
Prefazione. - In morte d'Innocenzo VIII - A Alessandro VI. - Epitaffio di Pasquino in morte di Lucrezia Borgia - Altro epitaffio in morte del cardinale di S. Grisogono. - A Giulio II. - A Leone X. - A Adriano VI. - Dialogo tra Pasquino e Marforio. - In morte di Clemeate VII. - A Paolo III. - Pasquino ai romani. - Alla duchessa di Firenze - Paragone di Pasquino tra Cristo ed il Papa. - Distico affisso alle latrine del Vaticano sotto il pontificato di Pio V. - Alla sorella di Sisto V. - Tu es Petrus - Dialogo tra Pasquino e Marforio - Altro dialogo tra i medesimi. - Sisto V e un gentiluomo spagnolo. - Sisto V e la moglie di Sebastiano Ciacci. - Una pasquinata di San Pietro e di San Paolo. - Ad Urbano VIII - A Innocenzo X - A Alessandro VII. - A monsignor Ravizza, segretario della Consulta - In morte di Clemente IX - Al cardinale Vidoni - A Paolo Strada, favorito di Clemente IX. - Risposta della moglie di Paolo Strada - A Clemente X. - A Innocenzo XI. - A Clemente XI. - A Clemente XIV. - I gesuiti assassini - A Pio VI. - Chigi e Carandini - A Manry - Una partita a carte - Par la proclamazione della repubblica tibertina in Campidoglio. - In occasione della vendita dei beni immobili di casa Borghese. - A Pio VII. - 1804. - Durante la occupazione francese del 1810. - Ad Antonio Genova - In occasione dei funerali ai preti morti in esilio per aver negato il giuramento di fedeltà a Napoleone I. - A Leone XII. - Onori militari a Pasquino. - A Pio VIII. - A Gregorio XVI. - A Pio IX. - *Pater noster* dei patrioti - Durante la occupazione francese. - A Leone XIII.
Indicazioni cronologiche - Vangelo di Pasquino - Pasquino ai gesuiti - Mario Chigi - Lo spirito dei Papi. - Il bando di Benedetto XIV.
Chi manda L. 5 all'Editore EDOARDO PERINO - ROMA - sarà abbonato ai primi 20 volumi.
I Volumi separati si vendono da tutti i Librai e venditori di Giornali d'Italia.

Cronaca Bizantina

483 COPIE 12.000 887
Durante la stampa del giornale la tipografia è aperta al pubblico. Ognuno ha il diritto di verificare la tiratura. Tutto le copie del giornale escono dalla macchina con impresso sulla Copertina il numero d'ordina progressivo.

COOPERATORI: G. A. G. Barrili - L. Capanna - G. Carducci - G. C. Chelli - A. Chiarini - N. Corazzini - E. D'Amicis - G. Del Balzo - G. Ferri - F. Fontana - U. Flores - G. Giacosa - G. Guazzini - M. Lessona - D. Melli - E. Mantovani - G. Manzoni - E. Montoni - E. Navarro della Miraglia - E. Passacchi - E. Verga - E. Zola, ecc.
Si spedisce gratis un numero di saggio a chi ne fa richiesta con cartolina postale doppia.

I nuovi abbonati possono avere i numeri arretrati.
Abbonamento annuo: L. 10

Gli abbonati hanno diritto a ricevere in premio il nuovo volume di G. Marconi, *Il Tramonto di Garibaldi*, elegantissimo volume che per non abbonati costa L. 3.
Dirigere Vaglia alla Casa SOMMARUGA - ROMA - Via Umiltà, 79. In NAPOLI gli abbonamenti si ricevono alla sussidiaria A. della casa editrice - Mercato Monte Oliveto, 3.

NABAB USCIRA IN DICEMBRE
GIORNALE QUOTIDIANO DI GRAN FORMATO

DIZIONARIO GEOGRAFICO POSTALE
DEL REGNO D'ITALIA
compilato dalla Direzione Generale delle Poste
Unica edizione ufficiale
Un grosso Volume di 734 pagine, formato grande a due colonne, contiene i nomi di tutti i Comuni, frazioni del Comuni, Circondari, Provincie, Popolazione e Uffici Postali, ecc. - Prezzo: L. 10
Chi manda LIRE DIECI all'editore E. PERINO, in ROMA, riceverà il DIZIONARIO in tutte le parti del Regno.

Roma, Stab. Tipografico E. PERINO.